

Marco Canesi

LA VALTELLINA

**Economia montana,
sviluppo alternativo,
nuovo soggetto sociale**

**Contributi di L. Beretta,
L. Bonetti, M. Bordin,
F. Gusmeroli, S. Malusardi,
G. Scaramellini, L. Scesi**

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Marco Canesi

LA VALTELLINA

**Economia montana,
sviluppo alternativo,
nuovo soggetto sociale**

**Contributi di L. Beretta,
L. Bonetti, M. Bordin,
F. Gusmeroli, S. Malusardi,
G. Scaramellini, L. Scesi**

FrancoAngeli

Ottorino Meregalli (LIdAr) ha effettuato le elaborazioni grafiche.
Stefano Riva ha impostato operativamente il rilievo del traffico effettuato a Morbegno, Sondrio e Tirano.
Stefano Malusardi ha stimato i costi delle opere stradali.
Giuseppe Buscemi ha curato l'elaborazione dei dati statistici di base.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	11
1. La produzione e i trasporti	21
1. Una inadeguata articolazione e diversificazione delle attività produttive	21
2. Un sistema dei trasporti senza strategia	27
3. L'origine di uno sviluppo distorto: le scelte strategiche dell'ultimo dopoguerra	32
2. Il degrado ambientale	49
1. L'abbandono, la perdita delle terre e la trasformazione del paesaggio (<i>Fausto Gusmeroli</i>)	49
2. Lo spopolamento degli insediamenti storici (<i>Micaela Bordin</i>)	53
3. Il dissesto idrogeologico (<i>Laura Scesi</i>)	59
3. Un mondo contadino sempre in cerca di equilibrio (<i>Guglielmo Scaramellini</i>)	81
1. La viticoltura commerciale e l'agricoltura mista a indirizzo silvo-pastorale nel primo Cinquecento	81
2. Il settore primario alla soglia dell'ultima guerra mondiale	90
3. Una "grande trasformazione" culturale prima che economica: perdita del valore simbolico e mercificazione della terra	96
Appendice – Un momento di osservazione privilegiato dell'agricoltura valtellinese: l'estimo valtellinese del 1522-31	100

4.	Il quadro di riferimento nazionale	111
1.	Un importante autonomo ruolo nella divisione internazionale del lavoro	111
2.	Una nuova organizzazione produttiva per un nuovo modo di sviluppo	120
3.	Due ingannevoli soluzioni alla disoccupazione: le regole di un nuovo mercato del lavoro e il reddito di cittadinanza	131
4.	Necessità di un mercato alternativo e i vantaggi per il mercato monetario	137
5.	Tre nuovi settori produttivi	148
5.	Uno sviluppo appropriato, radicato nel territorio	157
1.	Una condizione pregiudiziale: il riconoscimento di un reddito per la difesa del suolo	157
2.	Gli obiettivi di crescita e i vincoli di compatibilità macroeconomici	160
3.	Una struttura produttiva autocentrata	168
6.	La salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente	189
1.	Gli interventi per la mitigazione del rischio idrogeologico (<i>Luca Beretta</i>)	189
2.	Tornare a coltivare le terre e il bosco (<i>Fausto Gusmeroli</i>)	194
3.	I terrazzamenti vitati (<i>Lorena Bonetti</i>)	198
4.	Il ripopolamento dei comuni in quota e il recupero del patrimonio abitativo abbandonato (<i>Micaela Bordin</i>)	205
7.	Una nuova accessibilità	215
1.	La ristrutturazione della ferrovia e Città Lombardia	215
2.	La SS38 e il riordino gerarchico della viabilità	218
3.	Il distinguo tra traffico di attraversamento e traffico di sosta (<i>Stefano Malusardi</i>)	226
8.	Alcuni settori chiave	249
1.	Il settore bosco	249
2.	Il settore legno	257
3.	Il settore lattiero-caseario	267
4.	Il settore biomedicale	278
5.	Il settore macchine per l'agricoltura	286

9. La riqualificazione dell'assetto produttivo e insediativo di Morbegno, Sondrio e Tirano	303
1. Morbegno	303
2. Sondrio	307
3. Tirano	312
10. Le priorità nella politica degli interventi e le potenzialità del mercato alternativo, al 2022	327
1. Il capitale anticipato e l'occupabile	327
2. Gli interventi	331
3. Le risorse mobilitabili, direttamente e indirettamente, a livello nazionale	337
4. La conseguente disponibilità finanziaria dello Stato e la sua sostenibilità economica	342
11. Conclusioni	365
Appendice	
Città Lombardia	371
Riferimenti bibliografici	381

Ringraziamenti

I contributi, diversi ed autonomi, contenuti in questo lavoro, non sono semplicemente "funzionali", ma organici al procedere della narrazione.

Nel momento in cui si è assunto un punto di vista, e l'ipotesi di lavoro è volta ad una puntuale strategia degli interventi, non si è voluto dare, all'insieme delle argomentazioni, sviluppo lineare e meccanico, ma un fondamento ed un confronto problematico, oltre che un riscontro di civiltà e di storia.

Devo dunque un particolare ringraziamento a Luca Beretta, Lorena Bonetti, Micaela Bordin, Fausto Gusmeroli, Stefano Malusardi, Guglielmo Scaramellini e Laura Scesi, i quali, grazie a una concezione dialettica del rapporto fra saperi scientifici (anziché di giustapposizione o sovrapposizione), hanno permesso uno studio che muovesse da un approccio globale alla conoscenza, e non, come troppo spesso accade, parziale, in cui, inevitabilmente, vengono ignorati i fatti di struttura e, quindi, è impossibile individuare uno sviluppo che sia in grado di interpretare in modo appropriato gli autentici bisogni della società.

Ho un debito di riconoscenza verso la Banca Popolare di Sondrio (BPS) e il Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero Montano dell'Adda (BIM) nell'aver mostrato interesse alle risultanze della ricerca e nell'aver finanziato parzialmente la pubblicazione.

Sono molto grato ai diversi imprenditori incontrati nell'indagine sulle loro imprese e sui relativi settori produttivi.

Grazie alla loro disponibilità e alla loro intelligenza, è stato possibile individuare i principali problemi strutturali da cui è caratterizzata la Valtellina e ricercare un possibile suo nuovo sviluppo.

E così pure sono grato alle varie istituzioni pubbliche e associazioni di categorie per l'attenzione mostrata nel corso della ricerca.

Devo poi evidenziare l'insostituibile supporto operativo avuto dalle Polizie Municipali di Morbegno, Sondrio e Tirano nel rilevamento del traffico delle loro città nonché a Stefano Riva per le preziose indicazioni metodologiche suggerite nel compierlo.

Infine, non posso non rimarcare la sempre maggiore bravura di Ottorino Meregalli, appartenente al Laboratorio Informatico LIdAr del Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente costruito (ABC) del Politecnico di Milano, nell'elaborare ogni rappresentazione grafica e, entro l'ambito del disegno urbano, nel suggerire eleganti soluzioni progettuali.

Milano, 16 ottobre 2016

Introduzione

L'idea di un'Unione Europea fondata sul mercato anziché su un condiviso progetto politico e sociale sta sempre più mostrando la sua insostenibilità.

La moneta unica non ha unito i Paesi, troppo diversi per livelli di produttività, e, a maggior ragione, non ha potuto essere il motore di un loro nuovo sviluppo. Al contrario, è stata origine di crescenti squilibri commerciali e finanziari: a ogni Paese dell'area è stata preclusa la possibilità di effettuare, quando ne avesse avuto necessità, riallineamenti competitivi (svalutazioni o rivalutazioni monetarie, a seconda della sua situazione economica).

Di conseguenza, il divario fra Paesi forti e Paesi deboli si è sempre più incrementato.

La Germania, in forza dei trattati stipulati nella fase costitutiva dell'Unione Europea, ha preteso dai Paesi debitori il pareggio di bilancio e la drastica riduzione del debito.

L'Italia, come gli altri Paesi con i conti pubblici non in ordine, persa la possibilità di supplire alla scarsa produttività del sistema produttivo mediante svalutazioni monetarie, ha ubbidito alla richiesta tedesca, accettando di adottare una politica fortemente recessiva. L'esito, inevitabilmente, è stato drammatico: la struttura produttiva, già in declino a partire dagli anni Novanta, ha avuto un accelerato deterioramento, con almeno un quarto delle imprese uscite dal mercato e 3 milioni di disoc-

cupati (oltre una gran massa di lavoratori precari o inoccupati¹), mentre la maggioranza della popolazione si è impoverita e la domanda interna si è contratta.

Di fronte a tale quadro di grande incertezza e di grave sofferenza, il dibattito politico vede contrapposte le forze politiche su due posizioni, una a favore dell'euro e un'altra contro l'euro.

La prima posizione – assunta dallo stesso governo – ritiene che l'Italia, se uscisse dall'eurozona, avrebbe un forte e brusco impoverimento, senza alcuna possibilità di ripresa per la sua economia: la moneta nazionale, svalutata, consentirebbe inizialmente di aumentare le esportazioni, ma successivamente, crescendo l'inflazione per il rincaro delle importazioni e, di conseguenza, diminuendo il potere di acquisto dei salari, il beneficio della svalutazione risulterebbe più che annullato dal crollo della domanda interna. In più, il debito dello Stato avrebbe un incremento ulteriore, e così pure quello di tutti gli operatori privati che avessero contratto prestiti con l'estero.

Dunque, solo un'opzione sarebbe possibile: restare nell'eurozona, cercando di ottenere dalla Germania e dai suoi Paesi satelliti (Olanda, Belgio, Paesi nordici) una interpretazione meno rigida dei trattati europei oppure, in un'ipotesi più radicale, avere un euro del nord e un euro del sud².

L'altra posizione, invece, sostiene che in un'area dove è condivisa solo la moneta, Paesi con produttività progressivamente divergenti non possono che continuare a incrementare la loro divergenza.

L'Unione Europea, se persistesse l'austerità, non avrebbe alcuna prospettiva.

¹ Ossia persone senza occupazione che, sfiduciate, hanno rinunciato a cercare un lavoro.

² Si veda, ad esempio, Stiglitz J., 2016.

L'Italia potrebbe rilanciare la propria economia solo se riasse una propria moneta nazionale e potesse effettuare una politica espansiva. In caso contrario, il suo destino sarebbe segnato: scoprire fra non molto tempo di essere in una situazione analoga a quella della Grecia, ovvero di non essere in grado di pagare gli interessi su un debito che, anche se fosse ristrutturato, sarebbe comunque enorme e inevitabilmente crescente.

In realtà, né l'una né l'altra di tali posizioni è condivisibile.

Come alcuni economisti hanno messo in luce³, gli effetti di rilevanti svalutazioni avvenute nel passato in vari Paesi non sono mai stati univoci. L'esito era dipeso non tanto da presunti automatismi monetari, quanto da come ciascun Paese aveva gestito la transizione in rapporto alla propria struttura produttiva.

Insomma, la difficoltà in cui si trova oggi l'Italia (e, così pure gli altri Paesi dell'Europa meridionale) non può essere superata con una politica essenzialmente monetarista, sia di tipo restrittivo, mutuata da una visione neoliberista, sia di tipo espansivo, mutuata da una visione neokeynesiana o postkeynesiana⁴, ma con una politica fondata sulla conoscenza dei fatti di struttura, globale, consapevole sia del distinguo tra livelli macro e micro sia della necessità di un rapporto fra loro dialettico.

Il problema non è in astratto ottenere una revisione dei trattati o una maggiore flessibilità nella loro interpretazione o una loro riformulazione, e nemmeno, all'opposto, uscire dall'eurozona,

³ Realfonzo R., Viscione A., 2015; Brancaccio E., Russo Spena G., 2015.

⁴ Una politica espansiva che, nell'ottica dei neokeynesiani, considera come limite all'investimento il tasso d'interesse, e quindi, in coerenza con la teoria neoclassica, il risparmio (riconoscendo però la possibilità di una disoccupazione in equilibrio); oppure una politica espansiva che, nell'ottica dei postkeynesiani, riprende il pensiero originario di Keynes e considera come limite all'investimento le aspettative degli imprenditori (i cosiddetti "spiriti animali") e – in quanto possessori dei mezzi di produzione – la loro forza politica nel determinare un dato modo di sviluppo entro il modo di produzione capitalistico. Ad esempio, si veda Brancaccio E., 2012.

bensi è avere anzitutto un'ipotesi di sviluppo e una strategia adeguata per realizzarla.

L'Italia potrebbe avere solo in questo modo una reale forza contrattuale con Berlino. Quand'anche le mire imperialistiche dell'oligarchia tedesca – fondata sulle esportazioni e sulla conquista del mercato a livello globale – continuasse a prevalere nell'Unione Europea, sarebbe comunque nelle condizioni di gettare le basi per una propria nuova prospettiva e di promuovere con efficacia un'alleanza fra i Paesi dell'Europa meridionale per un'alternativa all'austerità.

Il nostro Paese, sia che restasse nell'eurozona sia che ne uscisse, avrebbe una formidabile opportunità: costruire, grazie alla posizione geografica del Mezzogiorno, una nuova area economica nel Mediterraneo, in grado di incidere in modo rilevante sul quadro dei rapporti di forza mondiali, contro il declinante unipolarismo occidentale – a primazia statunitense – e a favore di un quadro geopolitico multipolare. Perseguendo tale obiettivo, sarebbe in grado di ricercare spregiudicate relazioni economiche e politiche a livello internazionale⁵, con un progressivo sganciamento dai condizionamenti posti dall'attuale modo di sviluppo capitalistico⁶.

La Germania, insieme agli altri Paesi del Nord Europa, sarebbe messa di fronte a due alternative: accontentarsi di svolgere un ruolo subordinato agli Stati Uniti, condizionando le potenzialità di sviluppo delle proprie forze produttive agli interessi dei grandi oligopoli nordamericani o, muovendo da una integrazione verso l'Europa orientale e la Russia, creare, insieme ai Paesi mediterranei, un'unica area economica euroafricana.

⁵ Prima si individua (democraticamente) il tipo di sviluppo desiderato e poi si decidono gli strumenti e le alleanze in grado di realizzarlo.

⁶ Ovvero, al di là di un dato modo di produzione (inteso nell'accezione marxiana), una nuova organizzazione del processo sociale di produzione.

Tuttavia, affinché una strategia di sviluppo possa essere fondata e avere buone possibilità di successo, non si può prescindere dall'aver piena consapevolezza circa il profondo mutamento strutturale avvenuto nel processo di produzione mondiale a partire dai primi anni Settanta: il progresso delle forze produttive non è stato più caratterizzato solo, o in prevalenza, da una crescita della produzione, e quindi da una crescita delle interdipendenze e delle integrazioni fra attività e fra settori a supporto di un'offerta produttiva che era volta a soddisfare bisogni essenziali, ma anche, soprattutto, da una crescita della conoscenza e della capacità d'innovazione a supporto di un'offerta produttiva che, invece, doveva essere in grado di interpretare in modo appropriato esigenze di una società che stava diventando sempre più differenziata e complessa.

Di conseguenza, è mutata la forza propulsiva su cui si fonda il processo di liberazione delle forze produttive: mentre dall'inizio dell'industrializzazione al termine del fordismo, tale processo aveva alla propria base il principio economico del minimo mezzo per il massimo risultato di una crescita soprattutto quantitativa⁷, oggi dovrebbe avere come condizione irrinunciabile il principio strategico della piena valorizzazione del lavoro creativo, di qualità, per una produzione sempre più socialmente finalizzata.

Il capitale, essendo vincolato per sua natura alla logica del profitto, non è stato in grado di rispondere al cambiamento con un'adeguata interpretazione delle nuove istanze strutturali⁸. Si

⁷ Proprio per questo principio, Marx aveva riconosciuto al capitalismo un ruolo di civilizzazione, ovvero la preparazione di una nuova formazione sociale: la razionalità mossa dall'efficienza sarebbe stata sfruttata non più dai capitalisti, ma dal corpo lavorativo collettivo che, incrementando sempre più la produzione complessiva sociale, avrebbe raggiunto uno stadio di sviluppo in cui ciascuno, liberato dal lavoro come necessità, avrebbe potuto avere beni e servizi secondo i propri bisogni.

può ritenere che a partire dai primi anni Settanta – con la saturazione della domanda dei beni di consumo di massa, standardizzati e, per contro, con un’offerta basata soprattutto su incrementi quantitativi della produzione – si sia avuto non tanto, come era sempre stato nella natura ciclica della fase ascendente del capitalismo, una crisi di sovrapproduzione o una crisi di sottoconsumo relative quanto una crisi di sovrapproduzione assoluta. Cioè, si può ritenere che la produzione abbia stentato a trovare uno sbocco (ovvero il capitale abbia avuto crescenti difficoltà a valorizzarsi) non tanto, a seconda delle situazioni e delle interpretazioni assunte, per un’eccedenza di capitale costante rispetto al capitale variabile⁹ o per una carenza di domanda solvibile¹⁰ verificatesi entro i limiti del modo di produzione capitalistico¹¹, quanto perché occorre un’offerta di al-

⁸ Tra il 1970 e il 1980, nei Paesi più industrializzati (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia) i tassi di profitto ebbero una diminuzione di oltre 5 punti percentuali.

⁹ In altri termini, quando vi è un’abbondanza di capitali che non trova impiego remunerativo in settori ormai affermati della produzione e del commercio (insufficienza di plusvalore), nonostante i salari reali crescano allo stesso ritmo o anche a un ritmo superiore a quello della produttività del lavoro.

¹⁰ In altri termini, quando i capitalisti, pressati dalla concorrenza, riescono ad abbassare i salari reali, sicché questi non tengono il passo con gli aumenti della produttività del lavoro e impediscono così alla domanda aggregata di espandersi allo stesso ritmo dell’offerta (eccedenza di plusvalore).

¹¹ Sul limiti del modo di produzione capitalistico, così osservava Marx: [...] L’estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un’umanità socialmente sviluppata, ma in base all’appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivato in generale o, per usare un’espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio del profitto. Essa incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l’altro punto di vista. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto [...] (Marx K., 1976).

tra natura¹², in cui a prevalere avrebbe dovuto essere il valore d'uso su quello di scambio.

Le multinazionali sono state obbligate a recuperare i perduti elevati tassi di profitto eludendo la causa di fondo della crisi: anziché innovare tipi di prodotto, metodi di produzione e organizzazione del lavoro entro rapporti di produzione e una divisione internazionale del lavoro che aprissero la strada al superamento dei limiti del capitale, hanno fatto leva su una riduzione dei costi di produzione, a partire dai salari, e, nello stesso tempo, su un completo controllo dei mercati.

Hanno optato, nell'ambito dei beni di consumo, per un'offerta produttiva adatta ad una domanda che era ineluttabilmente destinata a diventare man mano più povera, *low cost*, mentre, nell'ambito dei beni strumentali, pur sviluppando spesso tecnologie avanzate, per un'offerta produttiva funzionale alla prima¹³.

Con questa reazione, l'originaria crisi di sovrapproduzione assoluta è stata nascosta da una apparente crisi di sottoconsumo relativa.

L'esito è stato un'economia mondiale tendenzialmente stagnante, in cui il profitto capitalistico, non ammettendo un tempo destinabile ad attività utili socialmente ma non remunerabili monetariamente, ha implicato spreco o distruzione di una sempre maggiore quantità di risorse¹⁴. Mentre crescevano il potere

¹² In altri termini, secondo Mészáros, il processo di produzione del capitale – a causa di una sempre maggiore quantità di risorse destinate non più a soddisfare le necessità elementari della riproduzione fisica/biologica dell'individuo, bensì alla produzione di beni riutilizzabili, sollecitati dallo storico processo di emancipazione della società – ha dovuto scontare in misura sempre più significativa un tasso decrescente di utilizzo delle risorse, sia di beni e servizi sia delle stesse forze di lavoro, ricercando una parziale compensazione alla crescente difficoltà di allargare la domanda nel lusso e nello spreco da parte di una frazione molto ridotta della società (Mészáros I., 2016).

¹³ Ad eccezione delle armi.

e la ricchezza delle oligarchie, soprattutto nei Paesi del centro, è mancato a livello globale un soddisfacente processo di accumulazione. Da un lato, si è creato un permanente esercito di disoccupati, di precari e di inattivi e, da un altro lato, si è verificato un inquietante degrado ambientale, tale da mettere ormai a rischio la sopravvivenza del pianeta¹⁵.

Sarebbe così venuta meno la possibilità, a suo tempo immaginata da Marx, che, con il progredire dello sviluppo delle forze produttive, si determinassero le condizioni strutturali perché emergesse il lavoratore collettivo cooperativo, pronto ad acquisire il controllo sui mezzi di produzione, e, viceversa, perché i capitalisti, sempre più assorbiti nella gestione finanziaria delle proprie crescenti ricchezze, si estraniassero dal processo di produzione e perdessero la capacità di governarlo.

Insomma, rispetto ad un'autentica prospettiva di sviluppo dell'umanità, vi sarebbe un'ineludibile necessità: interpretare i fatti di struttura non più entro una dimensione soprattutto economica, bensì entro una dimensione soprattutto politica, in cui agenti o gruppi di agenti si scontrano per la supremazia nel controllo e nel governo delle risorse – e, quindi, per il profitto – perseguendo date strategie¹⁶.

Oggi, più che mai, sarebbe cruciale costituire contro i grandi oligopoli il fronte di tutte le forze produttive che, assumendo

¹⁴ È da ritenere che tal situazione non sia legata semplicemente ad una momentanea fase dello sviluppo, in attesa di una qualche nuova innovazione radicale o di un mutamento dei rapporti di forza tra Nord e Sud del mondo che ricollocherebbe al centro del processo di riproduzione allargata i prodotti dell'industria di serie (come è accaduto nel passato ad esempio con l'auto). Il processo sociale di produzione, qualsiasi carattere acquisisse in futuro, non potrebbe riprodurre meccanicamente un modo di sviluppo di tipo fordista, cioè fondato su un'espansione quantitativa (e quindi compatibile con la cieca logica del profitto), prescindendo dal livello di sviluppo storicamente conseguito dalle forze produttive.

¹⁵ Gallino L., 2015.

¹⁶ La Grassa G., 2013; La Grassa G., 2015, Canesi, 2015.

come proprio obiettivo generale una società fondata sulla qualità del lavoro e sulla salvaguardia dell'ambiente, mirasse a creare un'offerta produttiva capace di cogliere in modo critico le specifiche esigenze della domanda e di soddisfarle con soluzioni sempre appropriate.

In questo saggio, nella consapevolezza del nuovo processo sociale di produzione in atto a livello mondiale, si è voluto dimostrare l'efficacia di un'ipotesi di sviluppo per l'Italia già in altre occasioni illustrata, verificando a livello locale la validità teorica e pratica di due forme economiche su cui essa essenzialmente si regge, *rete stretta e mercato alternativo*.

A questo scopo si è scelta come area di interesse la Valtellina, cioè un ambito territoriale tra quelli in cui è più arduo il compito di innescare un adeguato processo di sviluppo per ragioni di configurazione orografica e di una storica carenza in investimenti, sia per quanto riguarda la difesa del suolo sia per quanto riguarda le infrastrutture di trasporto.